

L'intervista. Il procuratore anti-terrorismo: "L'Is fa da levatrice ai terrorismi di tutto il mondo. Solo un patto tra gli Stati ci darà gli strumenti per vincere"

Roberti: "In Italia i controlli funzionano ma il rischio esiste"

“

IMIGRANTI

Se alziamo muri per fermare i migranti faremo solo il gioco dello Stato islamico

GLISTRUMENTI

Bisogna combattere il traffico di droga e armi e il riciclaggio solo così taglieremo i fondi al Terrore

”

GIULIANO FOSCHINI

Franco Roberti, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, c'è da avere paura?

«La situazione è monitorata. La nostra *intelligence*, le nostre forze di polizia, la magistratura, fanno benissimo il loro mestiere. Ma oggi nessuno può dirsi sicuro. È vero, come dice egregiamente Roberto Toscano su *Repubblica*, che non c'è un grande vecchio dello Stato islamico. Ma non possiamo escludere un pericolo attentato. Esistono unità operative e, come dimostrano indagini recenti, ragazzi che dall'Italia volevano partire per la Siria vengono dissuasi e convinti dei vertici del Califfato a rimanere qui, per realizzare un attentato. Questo non significa che ci sia un pericolo im-

minente ma è importante analizzare i cambiamenti di strategia dell'Is e studiare risposte, una volta per tutte, serie in ambito giudiziario e politico. A partire proprio da quanto successo a Dacca».

Ecco, cosa è successo a Dacca?

«È troppo presto per dare risposte definitive. Ma qualche cosa si può cominciare a dire. Si sta diffondendo la tesi che lo stato jihadista, come diretta conseguenza delle sconfitte militari in Siria e in Iraq, abbia deciso di allargare il conflitto, colpendo ovunque nel mondo. Si tratta però, a mio parere, di un'argomentazione semplicistica e potenzialmente fuorviante. Ci troviamo infatti di fronte alla prima sfida mondiale dell'Is. Che combatte non inviando propri emissari in giro per il mondo, come è successo a Parigi. Ma sfruttando le conflittualità interne. L'Is fa insomma da levatrice delle violenze terroristiche. Raccoglie le cause più disparate per poi fare da sintesi e intestare ciascuna di queste follie alla propria causa. Tornando a Dacca, è escluso che quei ragazzetti avessero collegamenti diretti con la Siria: erano pazzi e criminali, rampolli di famiglie ricche allevati nelle migliori scuole. Ma, non a caso, il Califfato ha voluto subito intestarsi la strage».

Ritiene che gli italiani fossero un obiettivo o sia stato un caso la loro presenza?

«Vediamo quello che emergerà e sono fiducioso perché sapere chi sono i terroristi è già un passo importante. Certo hanno attaccato obiettivi perfetti per la loro follia: la presenza italiana era apprezzata, erano portatori lavoro, imprenditorialità e benessere. Colpire proprio quella comunità significa destabilizzare l'ambiente. L'obiettivo dei terroristi è

chiaro: generare paura per isolare. Colpiscono i luoghi del turismo e del business in Nord Africa, in medioriente, nel Sud est asiatico per allontanare e non permettere la "contaminazione". Temono le libertà: economiche, culturali, musicali, sportive. L'obiettivo finale non è però l'Occidente. Ma un'egemonia mondiale del califfato, portando anche la jihad nei paesi non arabi».

Come si risponde a questo piano?

«Questo cambio di strategia dell'Is ci costringe a combatterlo con categorie unitarie di tipo militare, investigative e soprattutto politiche. Si deve muovere tutto in modo sintonico e sinergico, partendo dalla politica. È necessario risolvere il problema della Siria, certo. Ma anche risolvere l'ambiguità dei rapporti con Libia ed Egitto e avere una parola chiara sull'Arabia Saudita che finanzia il terrorismo o definire il ruolo della Turchia».

E il contrasto giudiziario?

«Come si finanzia l'Is? Questa è la prima domanda che occorre farsi. La risposta è il traffico di droga e armi, il riciclaggio, il contrabbando del petrolio e il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. L'Is funziona come una grande organizzazione mafiosa. Seguire e colpire i soldi è il passo imprescindibile. Per farlo però è necessario che tutti gli stati si muovano in modo armonico e, ripeto, senza ambiguità. Come Direzione nazionale riteniamo nevralgico il rapporto con i Balcani tant'è che a maggio, d'intesa con la procura serba, abbiamo firmato un memorandum con 12 paesi di quell'area. Da tempo chiediamo uno sforzo sull'Europol o la procura europea. Ma non basta».

Cosa allora?

«Una seria attività di investi-



gazione sul web. Bisogna costringere i giganti delle comunicazioni ad aprire sedi legali in ogni paese perché perdiamo troppo tempo per una rogatoria ed è inconcepibile non riuscire a intercettare messaggi su alcune piattaforme. E poi i *money transfer*: come dimostrano Bruxelles e Parigi, prima di ogni attentato è stato registrato un vorticoso giro di denaro su quei canali. Infine, l'enorme questione dell'immigrazione clandestina: come si può non capire che l'unica a guadagnare da quella massa di disperati è l'Is?».

Bisogna non farti partire?

«Finché partiranno, bisognerà accoglierli. Certo non se ne può fare carico solo l'Italia ma è la solidarietà tra i paesi dell'Unione europea, è rompere le cause delle diseguaglianze sociali la maniera più efficace per combattere il terrorismo. Le attuali disgregatrici mettono a rischio anche quei fragili aspetti esistenti che servivano almeno a promettere la costruzione di un avvenire di pace, solidarietà e cooperazione. L'Is soffia sui nostri errori e spera nelle nostre divisioni. Stare uniti è l'unica maniera per sconfiggerli».

REPRODUZIONE RISERVATA